

Perché non ho scritto una grammatica per la scuola

È noto che Giovambattista Gelli, alle istanze del duca Cosimo I perché l'Accademia fiorentina fissasse per scritto le «regole della lingua toscana», cioè redigesse una grammatica del volgare, rispose col suo *Ragionamento sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua* (Firenze, 1552) accampando dubbi, tra l'altro, sulla legittimità di costringere in regole, alla stregua delle lingue morte, una lingua in pieno rigoglio. Le regole - sosteneva - si addicono ad una lingua giunta al suo culmine, altrimenti ne frenano e bloccano lo sviluppo.

Una remora ho sentito anch'io ogni volta che qualche editore, dopo un mio infelice e immemorabile tentativo di consulenza ad una grammaticetta per le scuole elementari ideata dall'incantevole maestro Felice Socciarelli, mi ha invitato scrivere una grammatica italiana. E se la remora è - come sapeva don Ferrante - «quel pesciolino *che ha* la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave», figuratevi quanta difficoltà essa potesse avere a fermare, nella sua pozzanghera, la mia barchetta di carta.

Negli anni in cui, specialmente dopo l'ultima guerra, la caduta delle barriere belliche e politiche portò in Italia un vorticoso flusso di informazioni e di idee straniere, e in particolare una *nouvelle vague* di linguistica teorica, sia europea che statunitense, a cimentare l'imperante indigena linguistica storica con la novità e col prestigio della cultura dei vincitori, la remora muoveva da difficoltà teoretiche, che mi apparvero insormontabili. Come abolire, nella scuola, la grammatica tradizionale d'impianto aristotelico-illuministico, rivelatasi ai linguisti moderni uno strumento conoscitivo e descrittivo inadeguato alla realtà della lingua, e con che sostituirla? con una grammatica psicologica, con una grammatica strutturale (nelle sue specie di grammatica distribuzionale, glossematica, funzionale ecc.), con una grammatica logica d'impianto moderno, o finalmente generativa? E come soppiantare una terminologia inveterata con la nuova, imposta da quella o questa teoria grammaticale, senza produrre tra gli insegnanti impreparati una vera e propria babele? I primi tentativi di rivolta contro il tradizionale mostravano infatti le corde dell'approssimazione e dell'improvvisazione, offrendo come grammatiche strutturali o generative dell'italiano alcuni imparaticci che falsavano il rigore e la complessità della nuova speculazione. Appariva insomma confermato che per divulgare seriamente una concezione scientifica bisogna esserne maestri

e non orecchianti; ed era altresì evidente che quei tentativi disorientavano gl'insegnanti al punto di renderli perplessi sull'utilità dell'insegnamento di una grammatica che ormai si presentava o linguisticamente e didatticamente svalutata (specie se non più propedeutica all'apprendimento del latino) oppure pretenziosa ma di arduo accesso. Quel disorientamento confluì nel moto di contestazione della stessa lingua insegnata nella scuola e divise gl'insegnanti in grammaticalisti e antigrammaticalisti; contrasto fortemente ideologizzato che, dopo un'impennata contro l'unitarismo linguistico nazionale di disciplina letteraria e a favore dello spontaneismo colloquiale arealmente condizionato, sta ora cercando una ragionevole via di composizione.

Ma è inutile ritessere, e peggio schematizzare, una cronaca recente e notissima. Io l'ho fatto per dire che, pur senza scendere in campo, ho sofferto di quel travaglio e ho sinceramente ammirato i colleghi linguisti impegnati a migliorare i testi grammaticali per la scuola, ampliando, col consenso dei nuovi programmi scolastici, le notizie di storia della lingua, dimostrando la natura interna (cioè di costanti strutturali) e non esterna (cioè puristica) delle regole, ricorrendo alla teoria della comunicazione per accentuare l'aspetto sociale e prammatico anziché estetico della lingua. Ma le loro grammatiche son pur sempre, quanto a impianto teorico, frutti di un compromesso, sì che il problema pregiudiziale che ha costituito la mia prima remora resta irrisolto. Irrisolto per loro, e anche per me, che ho finito col distaccarmi sempre più dai modelli linguistici astratti per riavvicinarmi alla fenomenicità della lingua, cercando di trarre da essa, con empiria storica, i criteri della sua descrivibilità.

Ma questo procedere mi ha portato a una seconda e più grave remora, cioè a vedere che una grammatica formalizzata, quale può essere, ad esempio, una moderna grammatica strutturale, non può applicarsi alla lingua italiana per il semplice fatto che questa è una lingua a basso coefficiente di strutturazione. Già Tatiana Alisova ebbe a osservare, nel lontano 1971, che la linguistica italiana si caratterizzava per il prevalere dell'interesse alla lingua come diacronia, eterogeneità e idioletto sull'interesse alla lingua come struttura immanente, cioè come un sistema relazionale fondato su opposizioni differenziali e quindi formalizzabile, o come, in altri termini, un sistema semiotico autorizzante la costruzione di modelli generali e deduttivi. E ciò non tanto a causa dell'influenza di una tradizione retorica o storica, quanto della natura *sui generis* dell'oggetto stesso, la lingua italiana, non sufficientemente strutturata o «standardizzata» per esigere o consentire quel metodo d'indagine e di descrizione. Si sa bene in effetti che l'Italia, anziché di una lingua nazionale non solo unica ma unitaria, come il francese, l'inglese e il russo, dispone tuttora di una complessa mescolanza di lingua letteraria e dialetto, in cui si possono individuare sottounità regionali e una pluralità di registri considerabili come varianti sociostilistiche della medesima lingua; e che la stessa lingua

letteraria è piuttosto un insieme di scelte stilistiche che una unità organica, un insieme entro il quale le grammatiche puristiche cercavano di isolare un nucleo privilegiato, producendo una strutturazione riflessa ed elitaria che solo mediatamente e lentamente poteva condurre ad una unificazione di ampiezza nazionale. La stessa forte spinta verso un italiano medio scritto e parlato, e veramente comune, venuta negli anni recenti dalla comunicazione di massa, pur producendo una progressiva riduzione delle varietà areali e il progressivo aumento delle isoglosse lessicali e morfosintattiche panitaliane (di quelle fonetiche non c'è per ora da fare conto), e quindi l'appiattimento dello spessore diacronico della lingua dei giovani, non vale ancora a conseguire quel livellamento sincronico che presentano il francese e l'inglese correnti. A tutt'oggi rendersi consapevoli della realtà linguistica italiana non si può senza fare della storia, né si può affrontare il problema di una norma valida non più per un ristretto gruppo d'italiani, ma per tutta la società italiana che parla e scrive, senza cogliere la diacronia che fermenta nella eterogenea sincronia dell'italiano odierno e ne intride i processi dinamici.

Facciamo qualche esperimento *in corpore vili*, a dimostrare la complessità della situazione italiana sugli assi del tempo, dello spazio e della, diciamo così, coscienza linguistica.

S'incontrano nella lingua scritta, specialmente letteraria, sintagmi come *Venire di lontano, di fuori, di Francia, di Sicilia; Uscire di casa, di bottega, di sotto, di qui; Levarsi di mezzo, di tomo, di tra i piedi*; ed io parlando li uso spontaneamente, come appartenenti al mio «fondo» toscano. Ma non scriverei né direi *Venire di Canada, di Texas, di Argentina, di Tibet; Uscire di ministero, di università, di cinema* (anche alludendo a questi come a luoghi abituali di lavoro); *Levarsi di questa situazione, di un imbroglio, di un equivoco*. Un non fiorentino, poi, putacaso un pavese, anche nei sintagmi dove a me vien fatto di usare il *di* ricorrerebbe al *da*, per lo più articolato: *Venire da lontano, dalla Francia; Uscire da casa; Levarsi dai piedi, da tomo ecc.*; e perciò apparirebbe meno provinciale e insieme meno letterario di me, quindi più moderno e più nazionale. Mi spiego: quei sintagmi che impiegano il *di* con lo stesso valore del *da* provengono evidentemente da una fase più antica (è noto che alcuni dialetti italiani sono restati a quella fase, non conoscendo il *da*) e quindi costituiscono casi arcaici, di *syntaxe figée*; le unioni libere e produttive avvengono ormai con la preposizione *da*, che contrassegna l'uso comune nazionale. La lingua letteraria, che ha e spesso ostenta un forte spessore diacronico, mescola l'uno all'altro costruito, senza timore di apparire provinciale.

Una lingua dominata dalla concordanza, come l'italiano, è anche una lingua dove la concordanza è messa spesso in crisi e cimentata da fatti di analogia e di attrazione: *Mi sono lavato le mani* (per fare qualche esempio) alterna con l'eterodosso *Mi sono lavate le mani, Le cose che ho dette ieri* con *Le cose che ho*

detto ieri, Ho viste tante cose con Ho visto tante cose, Non son potuto andare con Non ho potuto andare, e persino Si dissero tante cose e Furono dette tante cose con Si disse tante cose e Fu detto tante cose, e Mario con Franco andò con Mario con Franco andarono ecc.; senza contare i casi di attrazione posizionale, per cui il verbo o l'aggettivo vengono accordati con l'elemento più vicino, e quindi più incombente, di una serie. Di tutti questi casi esistono esempi letterari (come di altre pretese «licenze» grammaticali: *gli per (a) loro, il giorno che per il giorno in cui*, o il gerundio in principio di periodo ecc.), sicché non c'è motivo di scandalo; ma non c'è neppure posto, a mio avviso, per una normativa univoca, che sia fondata sulla certezza dell'uso (come in altre lingue) o su una coerenza razionale delle strutture, giacché contro la prima sta la stessa fluidità dell'esecuzione (varia e contraddittoria nello stesso parlante o scrivente), contro la seconda sta la convinzione che «struttura» della lingua non deve significare geometricità, simmetria, appiattimento, e che la lingua, creatura storica in perenne sviluppo e traduce ogni aspetto dell'esperienza umana, non può essere ricondotta ai codici della logica. In nome di quale principio un grammatico potrebbe, ad esempio, opporsi al sormontare dei pronomi obliqui sui pronomi soggetti, che giunge perfino a squilibrare la coppia *io e tu*, sentita ormai come pedantesca, in *io e te?* o definire i limiti della serie di astratti che tuttora ammette l'arcaico uso non articolato, quali *Giustizia vuole, Ragione comanda, Prudenza consiglia, Necessità impone* ecc.? o ridurre la libera topologia dell'italiano (si pensi a varianti quali *Il simpatico suo amico, Il suo simpatico amico; digli obbligati Una guerra aerea, Una studentessa napoletana*, e al possibile *Una napoletanissima studentessa*; all'oscillazione *Tutti credono che / Credono tutti che*, e altre simili inversioni non sempre di tradizione retorica, che sono come fumo agli occhi di alcuni grammatici muniti di regolo calcolatore e desiderosi di rendere la nostra lingua veramente unitaria e comune all'interno e più presentabile e accessibile all'estero)? o neutralizzare la superstita sensibilità linguistica che a Francesco De Sanctis recensore delle *Lezioni di storia* di Ferdinando Ranalli faceva scrivere: «Ora dovete sapere che leggendo m'è avvenuto un caso strano, o piuttosto uno strano caso, per iscrivere con più eleganza...»?

Confesso che nell'incalzare della maturante standardizzazione della lingua italiana, e della sua semplificazione e riduzione, prezzo inevitabile di ogni vasto processo unificante, ho preferito, per ragione non dissimile da quella di Giovambattista Gelli, astenermi dai tentativi d'intervento paradigmatico (in parole povere, dallo scrivere una grammatica), continuando - da spettatore-attore di un processo storico irreversibile e non valutabile *a priori* - ad accettare lo spessore, la molteplicità e l'ambiguità che oggi caratterizzano la mia memoria spontanea e riflessa e la mia esecuzione linguistica. Ho preferito tenermi alla tavola della mia identità storica senza pretendere di cavalcare l'impetuosa onda trascorrente.